

## FARE MOLTA...PIETA'!

Uno dei titoli più ambigui dei nostri rollos é quello della "Pietà", perché si presta a facili equivoci o a battute umoristiche. Presentando il primo dei "treppiedi" della vita cristiana (pietà, studio e azione), il rollista non ci invita certo a fare...pietà, ma a vivere la "pietas", che consiste nella vita di amicizia col Signore, nella vita in grazia. La pietà é perciò l'impegno a vivere in modo da piacere a Dio, nell'obbedienza fiduciosa alla sua volontà, che si traduce in un atteggiamento di lode e di adorazione. L'uomo "pietoso" é colui che ama il Signore con tutto il suo cuore e da Lui si lascia amare senza riserve.

La pietà é uno dei sette doni dello Spirito Santo, che ci permette di "gustare" la preghiera e di rivolgerci a Dio in modo autentico, considerandolo non solo come il nostro Re, ma ancor di più come il nostro "Papà". La pietà conferisce alla nostra preghiera un carattere di intimità, di tenerezza e ci fa rivolgere al Signore non nell'ambito del **dovere**, ma dell'**amore**.

E' chiaro che il cristiano deve lasciarsi animare da dono della pietà e deve impegnarsi a praticarla come virtù, considerandola come il "motore" del suo apostolato.

Ci sono però oggi, purtroppo, molte **forme devianti di pietà**, che talvolta rischiano di infiltrarsi anche all'interno del nostro Movimento. Esse ci sono già state presentate durante i tre giorni del Cursillo, e consistono schematicamente nell'essere bigotti, abitudinari e farisei.

Deviante é la pietà dei **bigotti**, fatta di devozionismi e di ritualismi esteriori, che non incidono realmente nella vita. Il bigotto vive una pericolosa autogiustificazione, che gli fa credere di essere nel giusto per il semplice fatto di porre in atto determinate pratiche di pietà, anche se queste poi non modificano i tratti più difettosi della sua vita di cristiano e non incidono nei momenti più significativi della sua esistenza. Per coloro i quali vivono il rapporto con Dio in modo bigotto spesso il secondario diventa l'essenziale, mentre magari ciò che è veramente essenziale passa in secondo ordine. Per questi cristiani la "forma" conta molto più della "sostanza".

*Il Cursillo non ci abilita automaticamente a sfuggire a questo pericolo, anche se esso ci é stato debitamente segnalato durante i "tre giorni". Talvolta il nostro rapporto con il Signore rischia di essere legato a formule esterioristiche e devozionistiche, alle "pratiche di pietà", più che alla "pietà" autentica. E questo si ripercuote sia sul nostro rapporto personale con il Signore che sui modi comunitari di vivere l'amicizia e l'amore del Signore.*

*Sono le nostre ultreyas capaci di esprimere un'autenticità di relazione con il Signore? Riusciamo a pregare con il cuore davanti al Santissimo Sacramento o rischiamo di dire parole vuote? Sono i nostri gruppi "fervorosi", animati da cristiani "ferventi nello Spirito"(Rom 12,11)? Siamo in grado di vivere le "intendenze" in modo sostanziale e "forte" o le riduciamo piuttosto a fatto "magico-sacrale", e quindi sostanzialmente bigotto?*

Deviante é anche la pietà degli **abitudinari**, i quali vivono la pratica religiosa come un fatto scontato, ripetitivo, meccanico e, quindi, a lungo andare monotono. L'abitudinario si lascia animare dal dovere e dal "precetto", più che dal "cuore". Egli non é capace di slancio, di entusiasmo, neanche quando dialoga con il Signore, del quale non é detto che percepisca la Presenza "viva". L'abitudinario é sostanzialmente un

pigro, che non ama i cambiamenti, perché lo costringono a rinnovarsi, a modificare, anche solo parzialmente, le sue abitudini. Così egli risulta infastidito dal cambiamento dell'orario o del luogo in cui si celebra una Messa, dalla modifica di alcune formule o di determinati riti. Per lui insomma il cambiamento diventa una specie di "dramma", facendogli ritenere sempre buono ed intoccabile il modo in cui finora ha vissuto il suo rapporto con il Signore.

*Può serpeggiare a volte anche all'interno dei nostri gruppi e delle nostre ultreyas quest'atteggiamento di sostanziale chiusura all'azione rinnovante dello Spirito Santo. Alcuni sono forse troppo attaccati ad un canto, a una formula, a una pratica consolidatasi nel tempo, e non facilmente sono disposti al cambiamento. Altri forse vivono la loro amicizia con Cristo in maniera scontata, quasi annoiata, non capace di slancio. Perfino nell'invocazione allo Spirito Santo, che normalmente apre tutti i nostri incontri, si può notare talora questa ripetitività, che, a lungo andare, mortifica l'autenticità della preghiera. Anche nelle "intendenze" si può intravedere questo pericolo, specie se si pensa che i foglietti prestampati delle intendenze sono sempre uguali e il loro contenuto spesso è formale, generico, non "creativo". Quante intendenze "originali" si possono fare, e non si fanno: visite a persone malate, impegno a sopportare con pazienza persone moleste, "digiuni" televisivi, offerta del proprio lavoro quotidiano (specie di quello più noioso), rinuncia ad un divertimento, impegno a stare qualche ora in silenzio nell'ascolto di Dio....*

Deviante infine è la pietà dei **farisei**, per i quali conta l'apparire piuttosto che l'essere, il mettersi in mostra, il primeggiare sugli altri. Veramente doloroso è constatare come si possa strumentalizzare anche il rapporto con il Signore per cercare la propria gloria personale. Un momento così intimo, come quello della preghiera, può diventare mezzo per "esibirsi" agli occhi degli altri e per cercare il proprio onore, piuttosto che quello del Signore. Il fariseo conosce un profondo distacco tra fede e vita, si ferma alla lettera della legge, è bravo ad osservare i difetti degli altri, ma anche a "coprire" velocemente i suoi errori. Tutti sappiamo con quanta forza Gesù abbia stigmatizzato l'atteggiamento dei farisei, mettendone in luce l'ipocrisia e la doppiezza.

*Purtroppo neanche da questo grave pericolo siamo immuni nell'ambito della vita cristiana svolta all'interno del Movimento. La ricerca dei primi posti, il mettersi in mostra, il ritenere la Chiesa e il Movimento come una sorta di "palcoscenico" su cui esibirsi, sono atteggiamenti che possono verificarsi anche tra di noi. E quando si verificano, portano dietro di sé scompiglio, divisione, controtestimonianza grave nei confronti dei "nuovi" o dei più deboli nella fede. Bisogna fare attenzione a non raccontare le proprie vivenze con l'atteggiamento di chi si sta "pavoneggiando" davanti agli altri o di chi cerca l'applauso dei fratelli. Bisogna stare attenti a non ritenersi degli "arrivati", capaci di giudicare dall'alto in basso tutti gli altri. Mortale è il pericolo di una pietà farisaica, che si nutre spesso dell'orgoglio e della presunzione. Il responsabile del cursillo sa invece di doversi sempre ritenere un puro "strumento" nelle mani del Signore e per questo, come il pubblicano della parabola, a stento osa alzare il suo sguardo a Lui per implorare grazia e misericordia (cfr. Lc 18,9-14).*

La pietà autentica è la vita di Cristo in noi, che fa dire ad ognuno di noi con S.Paolo: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me!" (Gal 2,20). La vera pietà

consiste nel vivere secondo l'assioma: "Cristo e io = maggioranza assoluta!". Per questo motivo il responsabile del cursillo deve sempre verificare la sua adesione a Cristo, che non è un fatto né scontato né ripetitivo.

Al Cursillo ci è stato insegnato che la pietà deve essere **matura e coraggiosa**, perché solo così sarà in grado di farci affrontare i momenti di difficoltà con la forza che proviene dalla propria adesione a Gesù, dall'abbandono fiducioso alla sua azione liberante, purificante e santificante. Il responsabile maturo nella fede si lascia guidare dallo Spirito di Dio, fidandosi della sua guida di "autista" provetto. Egli non si preoccupa nemmeno di sapere dove lo Spirito lo vuole condurre, perché ha fiducia e sa già a priori che il Signore può volere solo il suo bene.

La nostra pietà deve essere **naturale e autentica**, senza forme troppo "vistose" e "artificiali". In particolare dobbiamo sforzarci di coltivare la preghiera spontanea e semplice, "a tu per tu" con il Signore presente nell'Eucaristia, così come abbiamo appreso e sperimentato nei tre giorni del cursillo, durante le visite al Santissimo Sacramento fatte per decuria. Il Signore desidera da noi una preghiera di lode e di ringraziamento, capace di riportare nel dialogo d'amore con Lui ogni momento della nostra vita, bello o brutto che sia, per farne comunque un motivo di lode e di maturazione nella fede.

Infine la nostra pietà deve essere **gioiosa**, in quanto è chiamata a manifestare la gioia di appartenere al Signore, di sapersi al suo servizio, di lavorare per Lui e per l'avvento del suo Regno. Il responsabile cristiano testimonia ogni giorno la felicità di appartenere al Risorto e di essere stato "ingaggiato" per divulgare il suo Vangelo. Questa gioia gli consente di superare agevolmente le inevitabili difficoltà legate al suo apostolato, i contrattempi, i fraintendimenti, perché ogni cosa egli depone nel Cuore del Signore, da cui trae l'entusiasmo dell' "ultreya", ossia dell' "andare avanti" sempre e comunque.

don Mario Cascone

## LO STUDIO, OVVERO IL SERVIZIO ALLA VERITÀ

Nell'editoriale precedente vi ho parlato della "pietà", adesso vorrei dirvi qualcosa sulla seconda "gamba" del "treppiedi", che è costituita dallo **studio**. Ovviamente parliamo qui di quello studio che consiste nel conoscere le verità insegnateci da Gesù, attraverso l'uso della ragione, che non si oppone alla fede, ma la integra in modo autenticamente umano, come ci ha insegnato il Papa nell'enciclica *Fides et ratio*: ***"La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità. E' Dio ad aver posto nel cuore dell'uomo il desiderio di conoscere la verità e, in definitiva, di conoscere Lui perché, conoscendolo e amandolo, possa giungere anche alla piena verità su se stesso"***. C'è in queste parole una sintesi meravigliosa della capacità conoscitiva dell'uomo, la quale si esercita attraverso l'uso delle "due ali", che sono la fede e la ragione: due "ali" mediante le quali l'uomo può elevarsi alle vette della contemplazione di Colui che è "la" Verità e può giungere, di conseguenza, a conoscere anche la verità su se stesso, sul mistero del suo essere: il Concilio, infatti, ci ha insegnato che ***"solamente nel mistero del Verbo***

*incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Cristo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione” (G.S.22).*

Oggi c'è una profonda crisi della ragione, una specie di “sonno della ragione, che genera i mostri”. L'uomo contemporaneo appare poco incline a fare uso della sua intelligenza, per lasciarsi condurre dal suo istinto, dal suo “sentire” emotivo. Tipico, in questo senso, è l'atteggiamento di chi afferma che una cosa va fatta soltanto se uno si “sente” di farla. E questo vale anche per la vita di fede: per esempio uno dovrebbe andare a Messa solo quando “si sente” di andarci.... Ma non sempre ciò che “si sente” coincide con ciò che “si deve”, come non sempre il “sentimento” coincide con il “convincimento”. E' rischioso fondare la propria fede solo su un “sentire emotivistico”, perché questo non ci abilita a “dare ragione della speranza che è in noi” (*cf. 1Pt 3,15*), cioè a fornire agli altri le motivazioni del nostro credere. Risulta sempre più necessario, perciò, nutrire la fede con uno studio serio, che ci aiuti a renderci conto della “solidità” delle verità cristiane, che ci sono state trasmesse (*cf. Lc 1,4*).

Questo studio deve vederci impegnati anzitutto in una conoscenza adeguata della **Parola di Dio**, che è lo strumento primo dell'operaio del Vangelo. Sarebbe infatti impensabile trasmettere ad altri ciò che non si conosce. Se noi vogliamo evangelizzare i fratelli, dobbiamo attrezzarci in modo valido, attraverso una ricca conoscenza della Sacra Scrittura. Esistono oggi in tutte le Diocesi scuole di teologia e corsi biblici, che utilmente possiamo frequentare per approfondire le verità contenute nella Bibbia. Non si tratterà necessariamente di diventare esperti biblisti, ma almeno di possedere gli elementi essenziali per sapere che cos'è la Bibbia, quando e come è stata scritta, quali sono i suoi contenuti essenziali. Sono sicuro, peraltro, che iniziare ad immergersi in questo “oceano” di Sapienza, che è la Sacra Scrittura, ci farà appassionare sempre più, facendoci “gustare” questa Parola, che è Parola “viva”, fattasi “carne” in Cristo. La Parola di Dio si studia “in ginocchio”, ossia pregandola, meditandola, calandola nella propria vita. Quello biblico non potrà essere pertanto uno studio teorico o nozionistico, ma dovrà essere caratterizzato da una dimensione orante e contemplativa, che ci faccia assomigliare alla Vergine Maria, la quale *“conservava queste cose meditandole nel suo cuore” (Lc 2,19)*.

Oltre allo studio della Sacra Scrittura, tutti i responsabili sono chiamati a fare **catechesi**, ossia devono intraprendere un cammino di fede, che li abiliti a conoscere sempre più il Signore e il Vangelo. Va ricordato, in questo ambito, che i tre giorni del Cursillo non intendono offrire una catechesi sistematica ed esaustiva. Essi vogliono solo suscitare l' “appetito”, cioè vogliono provocare la fame di Dio, il desiderio di una sua conoscenza più approfondita. Padre Carminati era solito dire che il Cursillo vuole essere solo un “aperitivo”.... Il pasto completo deve avvenire dopo, nel tempo del post-cursillo! E deve avvenire fondamentalmente nella Scuola Responsabili, per quanto riguarda le verità dottrinali che maggiormente hanno a che fare col Cursillo, ma anche nella Parrocchia, dove si tiene la catechesi sistematica degli adulti.

Affinché un responsabile si apra al dovere dello studio deve superare alcuni **ostacoli**, che sono sempre in agguato. Nel rullo sullo studio ne sono elencati alcuni, che brevemente qui riprendo: la falsa umiltà, l'orgoglio, la pigrizia.... La **falsa umiltà** porta ad affermare che certe cose non sono adatte a noi, perché noi non ci riteniamo all'altezza di poterle conoscere. Una tale manifestazione di umiltà è sicuramente falsa,

perché non si può mettere in dubbio il fatto che le verità della fede siano adatte a tutti, anche ai più sprovvolti culturalmente. Si tratta solo di trovare le formule e i linguaggi adatti. A questo riguardo Gesù dice: *“Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli”* (Mt 11,25). Non ci meraviglia il fatto che spesso sono proprio i piccoli, i semplici e gli umili che sanno conoscere in modo intuitivo e profondo le verità della fede. Il responsabile cristiano deve porsi in questa condizione di vera umiltà e desiderare di conoscere sempre più a fondo i misteri della fede.

Un altro ostacolo ricorrente è quello dell'**orgoglio**, che porta a farci ritenere inutile lo studio. L'orgoglioso, infatti, ritiene di sapere già tutto e forse anche di poter fare scuola agli altri....Dio ci salvi da un simile atteggiamento di presunzione, che ci rende ridicoli agli occhi degli altri e ci impedisce di aprirci alla Sapienza che viene dall'Alto.

Infine bisogna guardarsi dalla **pigrizia**, che è un nemico mortale dello studio e dell'apostolato. E' chiaro che ogni attività di studio comporta una certa fatica, un impegno e un dispendio di energie, specialmente se si pensa che, in questo caso, non si studia per conseguire un titolo o per raggiungere un obiettivo professionale, ma solo per servire meglio il Signore. Supereremo più agevolmente la fatica e i contrattempi se avremo presente **la motivazione di fondo del nostro studiare**, che è quella, appunto, di metterci al servizio del Signore in un modo più qualificato.

Non mi resta che augurare a tutti di diventare appassionati “studiosi” del mistero di Dio Amore, conoscitori profondi della Verità che è Cristo, servitori umili e coraggiosi del Vangelo.

## L'AZIONE APOSTOLICA

Abbiamo riflettuto, negli editoriali precedenti, sulle prime due dimensioni del “treppiedi” della vita cristiana, ossia sulla pietà e sullo studio. Non ci resta che completare la riflessione descrivendo le caratteristiche del terzo “piede”, che è costituito dall'azione apostolica.

Senza il rapporto con l'azione di apostolato il “treppiedi” non starebbe in equilibrio e ci farebbe correre il rischio di rinchiuderci in uno sterile spiritualismo disincarnato ovvero in un vuoto approfondimento delle verità della fede, non finalizzato alla carità, e quindi tendente a “gonfiarci” di orgoglio. Pietà e studio trovano il loro sbocco naturale nell'amore per i fratelli, ossia nella gioia di donare agli altri il meglio di se stessi, quel “meglio” che viene costruito ogni giorno nella nostra vita dalla grazia di Dio.

Nella preghiera, nell'impegno faticoso a vivere secondo le leggi del Signore, nella gioiosa conoscenza della Verità rivelata noi sperimentiamo costantemente la potenza dell'amore di Dio per noi; ci sentiamo in un certo senso “immersi” nello “oceano” del suo amore trinitario, che ci lambisce da ogni parte, lava le nostre colpe, guarisce le ferite, ridona l'energia di vivere nella sua volontà, ci fa vivere nella pace. Ora, è esattamente quest'amore di Dio in noi che costruisce il “meglio” della nostra

persona ed esige di essere donato ai fratelli nella carità: l'amore è infatti per sua natura diffusivo di sé.

E' in particolare l'apostolo ed evangelista Giovanni che ci introduce in modo sublime in questa dinamica dell'amore. Dopo averci detto che Dio è amore (1 Gv 4,8), egli ci chiarisce che l'amore di Dio precede e fonda la nostra capacità di amare: ***“In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati”*** (1 Gv 4,10). La conseguenza di tutto ciò è perfino ovvia: ***“Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri”*** (1 Gv 4,11). L'amore del Signore dunque viene prima del nostro amore e ci dona la forza di amare i fratelli, in modo tale che noi amiamo gli altri con lo stesso amore con cui Dio ama noi. Prima di essere noi ad amare Dio, è Lui che ama noi, è Lui che ci “insegue” con la potenza inaudita di questo suo amore e mai si stanca di cercarci, tanto è forte in Lui il desiderio di farci sperimentare la sua grazia.

C'è da sperare che molti di noi abbiano fatto, in questo senso, l'esperienza del profeta **Geremia**, il quale, in un momento particolare del suo ministero, grida: ***“Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso”*** (Ger 20,7). L'esperienza del Cursillo è forse stata per ciascuno di noi quest'opera di “seduzione” da parte di Dio, la conclusione del suo “inseguimento” d'amore, che ci ha attirato in modo completo a Lui e ci ha “ingaggiato” come operai per lavorare nella sua vigna (cfr. Mt 20,1-15). Da allora è cominciata l'avventura del nostro apostolato, che si è sorretta sulla vita di pietà e di studio e ci ha portato a comunicare ai fratelli le meraviglie che il Signore aveva operato nella nostra vita. Da allora, però, sono anche cominciati...i guai, perché la vita del profeta e dell'apostolo non è certo facile. Egli infatti deve annunciare anche le esigenze alte e ardue della Parola di Dio, deve comunicare una verità morale che tante volte è scomoda e lo fa andare incontro alla derisione, alla calunnia, alla persecuzione. E' esattamente quello che sperimenta Geremia, il quale deve constatare con amarezza: ***“La parola del Signore è diventata per me motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno”*** (Ger 20,8). Egli infatti sperimenta la persecuzione, la violenza, la minaccia, fino a persuadersi di desistere dalla sua missione: ***“Mi dicevo: <<Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!>>”*** (Ger 20,9). Chissà quante volte anche a noi è successa la stessa cosa: avendo sperimentato le inevitabili difficoltà connesse col nostro apostolato, ci siamo dati per vinti, abbiamo pensato di desistere, di prenderci un periodo di riposo o di ripensamento; abbiamo forse dato ascolto ai tanti che, con sarcasmo e autosufficienza, ci dicevano: “Ma chi te lo fa fare? Accontentati di andare a Messa, quando puoi, ed è più che sufficiente...”. Ma chi ha sperimentato davvero la potenza dell'amore di Dio nella sua vita non può pensarla così, non si lascia traviare dai cristiani mediocri che incontra sul suo cammino né si lascia bloccare dalle difficoltà che il suo apostolato inevitabilmente comporta. Chi ha gustato la dolcezza e la gioia dell'incontro “vivo” con Gesù fa la stessa esperienza di Geremia, che, dopo aver detto “Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!”, subito aggiunge: ***“Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo”*** (Ger 20,9). Questo “fuoco ardente” cambia il nostro cuore, illumina la nostra mente e diventa un fuoco incontenibile, destinato a propagarsi nei cuori di tutti i fratelli che incontriamo.

Su questa base nasce e si consolida l'azione apostolica. Essa è come la naturale propagazione dell'azione amorosa di Dio in noi, che si trasmette quasi per "contagio" ai fratelli che incontriamo nel nostro cammino. Per questo motivo l'azione apostolica si fonda essenzialmente sulla testimonianza e consiste, in ultima analisi, nella narrazione dell'opera di Dio nella nostra vita. Ognuno di noi potrebbe fare sue le parole dell'apostolo Giovanni: *"Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi"* (1 Gv 1, 1.3). L'apostolato consiste nel racconto "vivenziale" e nella testimonianza delle meraviglie operate dal Signore in noi. Ciascuno di noi è credibile nella misura in cui annuncia agli altri il Dio che ha visto, conosciuto, quasi toccato per mano...

L'azione apostolica non si caratterizza mai per uno stile individualistico, pena il non essere più "apostolica" in senso stretto. L'apostolato è autentico nella misura in cui esprime la ricchezza di un gruppo, si arricchisce della forza della fraternità, risulta essere la promanazione di una comunità cristiana. Per questo motivo dobbiamo sempre vigilare nei confronti della tentazione del protagonismo individualistico, che alimenta il nostro orgoglio e rende inefficace la nostra azione. Solo agendo in gruppo, infatti, potremo incidere positivamente nel cuore dei fratelli da noi avvicinati e saremo in grado di evangelizzare gli ambienti in cui essi vivono.

Per vivere in modo adeguato l'azione apostolica è bene ricordare sempre che la finalità principale dei Cursillos è l'**evangelizzazione degli ambienti**. Questo obiettivo si persegue cominciando anzitutto a **studiare gli ambienti** che intendiamo evangelizzare, al fine di coglierne le caratteristiche culturali e le possibilità di "penetrazione" evangelica. In particolare si tratterà di individuare in ogni ambiente le **"vertebre"**, ossia quelle persone che sono in grado di incidere positivamente su quell'ambiente. Si cercheranno tutte le occasioni per stringere con queste "vertebre" una solida amicizia, facendosi aiutare in questo dal proprio gruppo di ultreya, sia con la preghiera che con l'intervento operativo. Lo scopo sarà quello di fare di questi fratelli degli "amici nostri per poi farli amici di Cristo". Non si dovrà trascurare di fare ricorso alle "intendenze" per assicurare il sostegno della Grazia di Dio alla nostra azione di precursillo. Ricordiamo che "le ginocchia sono le grandi leve dell'apostolato". Tutto questo potrà rendere più facile l'"aggancio", ossia il coinvolgimento di questi fratelli in un cammino di fede, che potrà ricevere un impulso decisivo dall'esperienza del Cursillo.

In conclusione ritengo che ogni responsabile debba sempre sforzarsi di tenere in equilibrio il "treppiedi", impegnandosi a non farlo pendere troppo solo da una parte. Bisogna imparare a camminare...su tre piedi! Non si può fare a meno, infatti, né della pietà, né dello studio, né dell'azione. D'altronde queste dimensioni della vita cristiana si richiamano reciprocamente, perché non c'è autentica pietà che non si nutra dello studio e non scaturisca nell'azione; non c'è studio che non sia di per se stesso preghiera e vita di unione amorosa col Signore, che sfocia nella carità; non c'è azione apostolica che non sgorgi da una pietà autentica e da un attento studio.

don Mario Cascone